

GIUGNO 1995

1° SEMESTRE

N. **47**

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
IN CUNEO E PROVINCIA



IL PRESENTE

E LA STORIA

NUOVA SERIE DEL NOTIZIARIO

Appunti per una storia del PSIUP

Mario Giovana

Caro Dalmasso,

ho letto con interesse la tua cronaca delle vicende del PSIUP cuneese apparsa sul numero 46 della rivista. Mi pare un utile e paziente lavoro di ricucitura delle tappe di quell'esperienza politica, accompagnato da succinte delucidazioni che dovrebbero aiutare la riflessione, in prima battuta, sull'insieme degli aspetti non soltanto locali del fenomeno, cosicché ne viene quanto meno la sollecitazione a rifarsi alla sua storia generale. Come sappiamo, questa non esiste e si può auspicare che qualcuno si accinga a studiarla (rintracciando l'archivio centrale del partito, la cui sorte mi è ignota).

Per intanto, vale forse la pena di stimolare l'impresa anche con qualche apporto testimoniale dal versante di chi, come me, fu tra i «soci fondatori» della formazione e vi coprì responsabilità dirigenti (la Segreteria regionale piemontese dal 1964 al 1972 e, durante i sette anni di vita del partito, la presenza nel comitato centrale e nella redazione del settimanale «Mondo nuovo»). Dunque, non la pretesa di un approccio alla storia complessiva da compilare, bensì un contributo a ripensare le linee ispiratrici e taluni momenti nodali del fenomeno PSIUP. Nel contempo, inoltre, talune precisazioni su quanto la tua stessa cronaca presenta e su quanto è stato scritto, e mi concerne personalmente, in un articolo di Franco Livorsi sulla rivista fiorentina «Il Ponte» nel numero del novembre-dicembre 1989 da te richiamato nella medesima sede ed a me fin ora sconosciuto. Cercherò, quindi, di muovermi fra cronaca e memoria del vissuto.

Voglio anticipare una conclusione cui sono pervenuto riflettendo a lungo sui dati di fondo politici nella realtà del contesto del tempo ed alla luce degli sviluppi poi delineatisi nel campo delle strategie (sempre

che di strategie si possa correttamente parlare) delle sinistre nell'epoca successiva. La conclusione è questa: la scissione del 1964 e la conseguente creazione del PSIUP non furono un approdo positivo della battaglia della sinistra interna al PSI (dico la sinistra frontalmente in contrasto con la linea degli «autonomisti»; ch , altra sinistra d'opposizione allora, nel PSI, non si aveva, quale che sia il curioso e disinvolto tentativo di Nerio Nesi, nel suo libro *Banchiere di complemento*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993, di rimuoverla per accreditare l'idea di una sinistra lombardiana come unico antemurale all'indirizzo nenniano e quindi craxiano). La scissione e la nascita del nuovo partito furono, essenzialmente, i risultati di una conduzione inerziale e senza elaborazione autonoma della corrente capeggiata da Tullio Vecchietti, esposta malamente all'occasione che Nenni attendeva di liberarsi dell'ingombrante competitore di casa. Si ebbe in tal modo un partito sbagliato che, mentre da un lato non serviva a condizionare le degenerazioni della vecchia compagine, dall'altro non era portatore di una proposta credibile di identit  socialista priva di ipoteche esterne; nella fattispecie, priva di un ruolo subalterno al PCI. Fu messa in piedi, frettolosamente, non potendo ulteriormente bloccare l'intenzione di Nenni di emarginare la corrente e non avendo alcun progetto di alleanze interne per batterne la maggioranza, una creatura politica piuttosto informe, nella quale confluivano: stalinisti impenitenti, l'occhio sempre rivolto all'ipotesi della fusione acritica coi comunisti; ricercatori velleitari e confusi di spazi d'espressione autonoma per una componente marxista-leninista ligia a prospettive «rivoluzionarie» dal basso teorizzate in ridotti circuiti intellettuali; ripropositori di analisi «luxemburghiane» della strategia classista del movimento operaio italiano; residui di massimalismo afoso ed inconcludente senza veri agganci ideologici, trascinalenti della pi  improduttiva tradizione socialista; militanti che avvertivano i rischi di processi involutivi nei quali stava per addentrarsi il PSI, soprattutto sotto il profilo del costume dirigenziale (senza che ci  potesse riguardare le persone di Nenni e di altri esponenti «autonomisti» ma, se mai, certi loro luogotenenti in ascesa), e reagivano alla sudditanza della stessa corrente di sinistra, nei suoi vertici ed in parte dell'apparato periferico, ad uno stalinismo di seconda fila, volendo ad

ogni costo evitare cadute nel socialdemocraticismo saragattiano (uno dei fenomeni pi  degradanti di «ascarismo» politico della storia italiana del secondo dopoguerra, doppiato da volgari opportunismi sottogovernativi), e per  non avevano chiara e compiuta visione dell'*ubi consistam* alternativo da offrire.

Da tutto ci  era venuto fuori un partito controllato da un gruppo di antichi seguaci di Rodolfo Morandi senza lontanamente il suo carisma intellettuale e le sue capacit  di mobilitazione attivistica. Una direzione opaca e sfaticata che stentava ognora a non qualificarsi come appendice di un PCI nel quale, a vero dire, secondo me, meditava di confluire il pi  presto possibile. Questo vertice in parte si sovrapponeva ad una base in cui lievitavano fermenti vivaci ed anche di estremo interesse sul piano della ricerca intellettuale e di soluzioni per un nuovo corso dei rapporti partito-societ  dei produttori, democrazia-rappresentanza politica, in parte gestiva burocraticamente strutture di apparato composte da *routiniers* del passato «frontismo». La componente morandiana – che era stata il nocciolo di questa «sinistra» del PSI – da un lato rilevava l'incapacit  di elaborare un coerente disegno unitario per le sinistre che non ripetesse i fallimentari parametri del frontismo, dall'altro lato esauriva nella propria subalternit  i dati positivi dell'esperienza morandiana medesima (orgoglio e dinamismo organizzativo di partito, rigore morale, superamento di molti schemi di vieta dialettica massimalismo-minimalismo). Non erano certo queste le posizioni, nel quadro di vertice, di uomini come Vittorio Foa e Lelio Basso, i soli che potessero costituire referenti per eventuali alternative alla *leadership* di Tullio Vecchietti: ma Foa era concentrato sul sindacato e pareva reputare il collegamento con il partito un fatto accessorio (da qui, il mio rimprovero, che non era, come afferma Livorsi nel citato articolo, di essere «pigro», accusa senza senso); e Basso, talora brillante per suggerimenti politico-ideologici, consumava una propria, intrinseca sterilit  politica di intellettuale elitario portato a ricercare consenso di fedeli discepoli piuttosto che mobilitazioni di forze per battaglia a largo raggio.

Ho detto che non voglio, n  posso, oltrepassare i limiti di una testimonianza. Perci  non mi addentrer  nel riesame dell'itinerario di par-

tito del PSIUP. Alcuni punti fermi, tuttavia, mi sembra necessario segnalarli con qualche insistenza. Il primo: il gruppo dirigente che concretamente teneva le fila di «potere» nel partito – Vecchietti, Valori, Gatto, Lami – era di osservanza sostanzialmente filo-sovietica. Tullio Vecchietti, colto e attento anche al dibattito ideologico, trascorreva, mi è sempre parso, la vita politica a capo del PSIUP come un sortilegio di cui fosse stato vittima, avvolto in abissali pessimismi. Credo non nutrisse la menoma illusione sulla natura del regime sovietico (in privato raccontava cose turchesche delle sue impressioni sull'URSS), ma fosse convinto dell'indefettibilità del legame col blocco sovietico e non avesse, anche psicologicamente, le risorse per sottrarsi all'egemonia delle strategie e delle tattiche del PCI. Comunque, se ne stava ingessato in una segreteria incolore dal punto di vista dell'elaborazione politica e dava l'impressione di essere permanentemente vittima di eventi che lo flagellavano. Lo «stato maggiore» che lo circondava mostrava dosi eminenti di supponenza, possedeva rare inclinazioni a rendersi sgradevole nei rapporti col prossimo e non produceva che luoghi comuni in «sinistrese» senza un barlume di riflessione originale: così Dario Valori, la cui partecipazione alla politica somigliava ad un perenne passatempo col gioco delle tre carte; così Francesco Lami, residuo di un massimalismo romagnolo privo di bussole intellettuali e «padrone della cassa» del partito, intollerabile nelle relazioni coi fiduciari periferici, ai cui occhi dovevano risultare pressoché tutti dei parassiti scrocconi: così Vincenzo Gatto, che coltivava con cura un proprio orto siciliano e pronunciava discorsi di moralismo enfio quanto vuoti di contenuti operativi. Questo ristretto gruppo di vertice si scambiava messaggi criptici durante i comitati centrali – di una noia infinita – e stendeva sul partito una coltre di grigiore e di obliquità, assecondato da una cerchia di funzionari-impiegati «coricati sulla linea». I comitati centrali erano periodici rituali depurati di qualsiasi rilevanza elaborativa, durante i quali Vecchietti volentieri «andava all'estero» per scansare i problemi interni, Lucio Libertini svolgeva interventi illusoriamente contestativi della segreteria che lasciavano il tempo che trovavano, e Foa saliva alla tribuna per lucide analisi della situazione subito dopo dimenticate. Un pianto.

Secondo punto: alla base del PSIUP c'era un pullulare magmatico – qui Livorsi ha scritto giusto – di tendenze a scalzare schemi desueti, di energie di discussione, di voglie di sperimentazione e persino di scapigliature a sfondo libertario (ma circolava anche l'antipaticissimo Toni Negri, in procinto di assurgere ad «esteta armato»). Insomma, intorno alla crosta burocratica ed al vieto filo-sovietismo del palazzo, fermentavano tensioni genuine di ricerca, confuse agitazioni per superare le strettoie di tattiche logore della lotta di classe, alcune anticipatrici di motivi (e di nebulose prospettive) della stagione sessantottesca. Ma questo «movimentismo» si arrestava alle soglie dell'area di controllo del partito costituita dal già illustrato apparato dirigente e sembrava non raggiungerla con alcuna eco. La stessa elaborazione di Panzieri e Libertini sulle tematiche dei consigli, checché si dicesse, rimaneva a livello di piccole cerchie periferiche e lasciava sovrannamente indifferente il vertice. In qualche modo, quindi, due facce di partito; un'area percorsa da motivi di insofferenza e di desideri di rinnovamento (per altro, piuttosto informi) sotto una distesa di immobilità dottrinale e di tran-tran politico. «Mondo Nuovo» si studiava di portare molta attenzione ai problemi del «terzo mondo» e delle esperienze socialiste o progressiste di altri paesi; ma la direzione del partito considerava il settimanale (non esente, del resto, da scivoloni maoisti e massimalisti) poco meno che un foglio inquinato da una quinta colonna da cui bisognava guardarsi.

I difetti di nascita del PSIUP erano stati evidenti, in qualche misura, anche nelle zone in cui la «sinistra» del PSI non si era presentata squallidamente ripetitiva delle scelte comuniste e con speciale forza propria di fronte agli «autonomisti» lungo gli anni della controversia interna. La federazione di Torino, la maggiore delle federazioni provinciali di sinistra italiane (mi pare, circa l'84% di maggioranza congressuale), all'atto della scissione, aveva perduto gran parte della propria base di militanti legati da lunga pezza al partito. Gli scissionisti erano stati seguiti da quasi tutto l'apparato dirigente delle sezioni, dalla parte più consistente dell'«attivo sindacale» (d'altronde, oltremodo modesto, perché la presenza organizzata socialista nelle grandi fabbriche non si era ripresa dagli «sfortimenti» repressivi degli anni cinquan-

ta-sessanta), dai giovani: quote consistenti del partito tradizionale erano rimaste nel PSI, magari adducendo ragioni sentimentali o accettando con rassegnazione «l'inevitabilità di un periodo di centro-sinistra». E bisogna tener conto che, se anche nelle file «autonomiste» erano palpabili indizi di rincorse verso posizioni governative e sottogovernative di appariscente connotazione trasformistica, si era lontani anni luce dall'involuzione successiva, che porterà alla ribalta il peggio di uno strato di faccendieri clientelari – taluni in odore di mafia – e di medio-crisis esponenti del «socialismo craxiano». Il PSI, malgrado tutto, era ancora il partito di Nenni, Lombardi e Pertini: ossia una «casa» infinitamente decorosa rispetto a ciò che la sommergerà per effetto delle gestioni dei vari La Ganga, Salerno, Magnani Noia, ecc. Valerio Castronovo scriverà che il gruppo dirigente di sinistra del PSI torinese aveva evitato che il partito si trasformasse in «un semplice carrozzone elettorale»¹.

La vigilia della scissione si era tenuta una riunione della segreteria della federazione torinese che fungeva anche da centro di coordinamento della «sinistra» regionale maggioritaria in tutte le federazioni salvo quella di Cuneo. Il segretario provinciale, Andrea Dosio, ed il vice-segretario, chi scrive, erano parecchio perplessi sul passo che si stava per compiere. Dosio vedeva con grande rammarico la prospettiva di abbandonare il partito in cui militava da molti anni e, per sua natura gradualista, nutriva qualche riserva, da tempo, sulle punte più acute del contrasto aperto dalla corrente con gli «autonomisti». Personalmente, ero soprattutto preoccupato di due aspetti: lo scarso mordente e la scarsa linearità della direzione della «sinistra», sul cui gruppo di testa non riponevo granché fiducia; il sospetto era che i finanziamenti per il nuovo partito provenissero da fonti sovietiche e che ci si disponesse appunto a dar vita ad una formazione di rigorosa osservanza nel senso dettato dai sostenitori. Per mia memoria nello svolgere le argomentazioni che mi premevano, avevo steso degli appunti scheletrici, difficili da interpretarsi giusto in quanto si trattava di meri

¹ Cfr. VALERIO CASTRONOVO, *Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 732.

richiami mnemonici. L'indomani della scissione, il testo degli appunti, nel frattempo sottrattomi dal cassetto della scrivania nel quale li conservavo, apparve in un volantino a cura degli «autonomisti», a comprova, naturalmente, delle tesi sul carattere artificioso e prezzolato del distacco della «sinistra» dal PSI. Il furto – che inaugurava forse la stagione di ben più vistose pratiche di malcostume – avrebbe dovuto, immagino, nell'intenzione dei profittatori, sollevare polemiche e bufere contro la dirigenza della corrente scissionista. Non accadde nulla. Roma ignorò l'episodio ed i compagni torinesi e della regione non vi diedero alcun peso (d'altronde, il mio solido antistalinismo non era un mistero). Livorsi, trasportato da non so quali intenti di denigrazione ad oltranza, si è inventato di sana pianta – sempre nel già richiamato articolo – sanzioni della direzione del PSIUP che mi avrebbero costretto ad esulare come giornalista in Svizzera, commentando ironicamente con lui la manifestazione di stalinismo dei maggiorenti romani nei miei confronti. Si tratta di sorprendenti trovate – specialmente gravi per chi fa il mestiere di storico – senza fondamento. Non fui oggetto di alcuna reprimenda e meno che mai dovetti riparare nella Confederazione Elvetica (da dove mancavo da circa quindici anni, ossia da un periodo in cui ero solito recarmi di quando in quando per riunioni redazionali del quotidiano socialista di cui ero all'epoca corrispondente). La sanzione amministrativa, ad essere onesti, non veniva praticata in alcun caso, salvo patenti e protrate violazioni delle regole di convivenza politica.

L'andamento della scissione in Piemonte ripeté, grosso modo, il processo verificato nella federazione torinese: soltanto a Cuneo, dove la «sinistra» era debolissima, la scissione ebbe i connotati di una semplice diaspora di pochi militanti. La situazione della corrente nella «provincia grande» soffriva non soltanto della pochezza delle forze aggregate, ma dell'autentica sciagura di una rappresentanza egemonica di vertice ottusamente stalinista: tanto greve e pacchiana da indurre taluni dirigenti comunisti del luogo ad insinuarci più volte l'opportunità di migliorare l'immagine della corrente offerta dalla sua *leadership* così rozzamente moscovita. La nascita dello PSIUP poneva comunque alla segreteria regionale, che mi era stata affidata, problemi di indica-

zioni di nuclei dirigenti locali o di sostegno agli sforzi dei compagni delle singole realtà periferiche per forgiarli.

Ero favorevole, in ogni caso, a consentire il massimo spazio di responsabilità a quadri giovani. Per questo appoggiai, a Torino come altrove, Cuneo compresa, l'assegnazione di incarichi di federazione ad elementi in genere provenienti dall'organizzazione giovanile del PSI o che avevano già dato qualche prova nella gestione del partito in periferia. La segreteria De Giacomi a Cuneo rientrò in tale linea di scelte. Tuttavia, dopo un breve periodo iniziale di sistemazione delle reti organizzative, taluni di questi inserimenti nei posti chiave del partito diedero luogo ad un crescente insorgere di forme di conduzione politica che tendevano ad assimilare l'azione dello PSIUP a quella dei gruppi minoritari ed innescavano meccanismi di totale dispersione del lavoro di rafforzamento del partito. Si aprì, in concomitanza con la fase della protesta studentesca del Sessantotto, una divaricazione ognora più netta tra deliberazioni votate coralmemente per l'attività del PSIUP in regione e comportamenti pratici di una parte cospicua di quella stessa dirigenza che le aveva votate ma si ingegnava di renderle nulle e opponeva, in una sorta di infrastruttura semi-clandestina, propri organi di direzione di fatto del lavoro politico a quelli ufficiali. In altri termini, in Piemonte vi era un «regionale ombra» arroccato attorno ad una sorta di «linea operaista» che prendeva le mosse dalla teorizzazione – quanto mai velleitaria – del primato assoluto della fabbrica e dell'organizzazione operaia nella formazione delle decisioni e nell'individuazione di una corretta strategia classista. Da qui una «mistica dell'operaio» che non aveva alcunché di marxista e non già una politica per la mobilitazione del movimento operaio su obiettivi compatibili con ipotesi non di rivoluzionamento astratto e perdente. Da qui, un inseguimento fisico dell'operaio singolo da vivisezionare. Da qui, un'attività sussultoria di gruppi studenteschi che si arrogavano le funzioni di «coscienze educatrici» degli uomini di fabbrica fingendo di volerne essere gli interpreti più umili e congrui. Dentro siffatto contenitore confusionale doveva scomparire la struttura dell'azione politica generale per dar luogo ad una atomizzazione «rivoluzionaria» sorgente dallo «spontaneismo» proletario.

Le conseguenze assumevano talora tinte grottesche per il diletterismo pretenzioso ed irresponsabile di presunti eredi di Antonio Gramsci. Ad esempio, un giorno il segretario della federazione di Torino, Pino Ferraris, entrò nel mio ufficio spingendo avanti a sé un piccolotto, giovanissimo operaio della Fiat di origine pugliese che vedevo da qualche tempo aggirarsi per i locali del partito circondato da particolari premure. La presentazione fu fatta con queste precise parole: «Ti presento il nuovo Di Vittorio». Era esclusa la battuta, perché Ferraris, su questa materia, difettava di umorismo. Di lì a poco scoprimmo che il giovanotto, per modica ricompensa, trasmetteva informazioni all'ufficio politico della questura. L'unico titolo di accredito nella veste di nuovo Di Vittorio pare gli fosse venuto dall'essersi alzato in piedi su di un tavolo della mensa del suo reparto di fabbrica ed aver pronunciato uno scombinato fervorino incendiario. Le stanze della federazione ospitavano bivacchi diurni e notturni di ignoti attivisti che producevano a getto continuo ciclostilati chilometrici e tassativi, per lo più di tenore oscuro e talora francamente demenziale. Questi elaborati venivano preannunziati come «importantissimi», quindi, al loro apparire, discussi in riunioni catacombali dalle quali erano esclusi i dirigenti non «in riga» col pensiero rivoluzionario: dopodiché scomparivano e, con loro, si dileguavano gli estensori. Sorpresi un segretario di federazione, aderente di spicco alla frazione «rivoluzionaria», a sottrarre pasticcini da una teca del piccolo bar nel quale sostavano durante le pause di riunione del comitato regionale; lo rimproverai aspramente, facendogli presente il danno che ne sarebbe derivato a tutti se lo avessero preso con le mani nel sacco: mi replicò trattarsi di «legittimo esproprio proletario» ad un capitalista. Fece la sua apparizione nella sede del partito torinese un tale giovane Donat-Cattin, della dinastia del più celebre sindacalista democristiano. Proveniva dai ranghi cattolici, stazzava ed aveva modi che rammentavano il più noto ed attuale Giuliano Ferrara. Fu immediatamente promosso nella cerchia dei *leaders*. Sopravvenne una delle solite, disastrose alluvioni che annegavano sotto acqua e fango il Biellese. Sul fare della notte di uno di quei giorni d'emergenza, raggiunsi un paesino semi-abbandonato per gli sconquassi provocati dalla furia degli elementi. Il sindaco – un compagno – mi

pregò, con aria desolata, di far sloggiare una truppa di giovani dal PSIUP venuta in aiuto: imperiti di lavori con pala e picco, si erano voluti inserire nel dispositivo di sgombero attuato da un'unità dell'esercito, avevano preteso di scegliere le postazioni d'opera e creato bisticci, incidenti, ritardi. Scovai la pattuglia psiuppina in una abitazione abbandonata, dove la dozzina di volontari sostava, sfatta, stravaccata sul pavimento, con maschi e femmine che si scambiavano affettuosità. Al lume di una candela, accanto ad un tavolo, si stagliò la mole del Donat Cattin, che recava a tracolla una cartella per carte topografiche da ufficiale ed al collo un binocolo. Era lui il capo. Mi apostrofò duro prima che avessi il tempo di rivolgergli la parola: «Puoi tornare a Torino. Abbiamo sconfitto l'esercito». Secondo il solito, non c'era ombra di ironia nella compiaciuta dichiarazione. Solo uno sconfinato cretinismo infantile. Non passò molto che il vincitore dell'esercito passò fra i fedeli di «Servire il popolo»: lo si poteva scorgere sul mercato torinese di piazza Cristina a distribuire l'omonimo giornale del noto Bandirali (oggi, credo, colonna dei sopravvissuti di Comunione e Liberazione). Abbandonato il proletariato di fabbrica – che, per altro, non dava segni di averne assorbito gli insegnamenti, – il nostro catechizzava masae e verdurieri al minuto sui detti di Mao. Dove sarà finito?

Ultimo spezzone di ricordi. Un pomeriggio dovetti recarmi nel mio ufficio di segretario regionale, al partito, per ritirare certe carte di cui abbisognavo nel lavoro di consigliere alla Regione. Trovai l'ufficio occupato da una decina di giovani, seduti attorno alla mia scrivania (sulla quale, col temperino, un raffinato umorista aveva inciso la scritta «Papa Giovana XXIII»). Un tale Negarville mi bloccò. Gli feci urbanamente osservare che, trovate le carte, me ne sarei andato. Replicò: «Sbrigati, perché stiamo tenendo una riunione sulle tecniche della guerriglia». Memore dell'assioma che la democrazia è onerosa perché presuppone anche la tutela del pensiero dei presuntuosi e degli imbecilli, battei in silenziosa ritirata.

Questo un clima. Mi guardo bene dall'asserire che il Sessantotto fu tutto ciò e non altro; non riecheggio certo il giudizio del sociologo secondo cui quella stagione è riassumibile in tre parole: «Cioè, cazzo, movimento operaio». Ma il Sessantotto che attraversava e mandava in

pezzi, insieme alla statica chiusura staliniana, un'esperienza di lotta politica organizzata, aveva implicazioni farsesche di questa portata. Trascorsi l'ultimo periodo della mia partecipazione alle vicende politiche in una frustrante fatica di unico consigliere regionale del partito, freneticamente diviso fra lavoro di redazione dello statuto e presenze politiche in aula, oltreché confinato nella presidenza della giunta delle elezioni (qualcosa di vagamente simile ad una magistratura del Consiglio di cui la maggioranza, guidata dal celeberrimo conte Calleri, si faceva beffe). Avevo insistentemente cercato di evitare la candidatura regionale: la previsione che il PSIUP non avrebbe ottenuto che un seggio alle elezioni rendeva ancor più paralizzante la mia presenza in quel consesso e mi tagliava del tutto fuori dagli impegni politici. Ma non a caso la designazione ottenne l'unanimità: cosicché si mandò il segretario regionale dove non avrebbe infastidito né funzionari che si apprestavano a confluire nel PCI per mero quietismo, né «rivoluzionari» sulla via di non so quale catarsi.

La realtà cuneese del declino delle sorti del PSIUP si legò strettamente alle spinte distruttive impresses dall'«operaismo» senza operai. Alle soglie delle consultazioni politiche del 1972, il segretario regionale vicario del PCI, mio collega in Consiglio, mi chiese quali fossero le mie previsioni sui seggi conquistabili dal partito. Risposi a Furia: «Nessuno. Non faremo il quoziente». Rimase allibito: tutti gli avevano garantito – da Libertini a Ferraris – che avremmo strappato da tre a quattro seggi. Dalle urne delle elezioni uscì un verdetto di fine dello PSIUP (e i comunisti ci avevano ciecamente messo del loro perché ottocentomila voti andassero al vento: tanto che Luigi Longo fece una scenata ai dirigenti del PCI per tanta imprevidenza). Nel Cuneese, più che di una sconfitta, conviene parlare di una rotta disastrosa, per cui esistevano tutte le premesse (e non certo, come tu, caro Dalmasso, riferisci, per una mia segreteria della Federazione locale, mai avutasì).

Sono trascorsi secoli, da allora. Bisognerebbe condurre una disamina politica approfondita sul complesso di errori, facilonerie, illusioni di cui visse tanta parte della sinistra e che appartengono al triste bagaglio delle sue molteplici occasioni mancate. Ho la sensazione che i procedimenti in materia siano stenti e reticenti. Per quanto mi concer-

ne, ho accumulato troppa anzianità e troppe abitudini al mestiere del ricercatore appartato per essere in grado di partecipare comunque all'impresa, ammesso che qualcuno voglia davvero tentarla. Perciò mi limito a dar conto di alcuni, non felici ricordi.

P.S. - Livorsi, nel già citatissimo articolo, mi attribuisce, oltreché l'attributo di «mitico vicecomandante del Cuneese», del tutto improprio, un rapporto di amicizia con «i capi della rivoluzione algerina». Troppa grazia. Sarei stato lieto di conoscere personaggi come Hamed Ben Bella, ed Hait-Ahmed, ma entrambi erano rinchiusi in carceri francesi. Del vertice del FLN conobbi unicamente Ferhat Abbas, il quale mi concesse un colloquio al Cairo. Tutto qui. Della missione di cui Livorsi fa cenno, ho riferito in un testo preparato per una pubblicazione storica di Parigi e integralmente pubblicato in Italia dal n. 10 del 1991 della rivista «Studi Piacentini» sotto il titolo *Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria (1954-1963)*. Per togliere l'eccesso di enfasi dei riferimenti di Livorsi, dirò brevemente che si trattava di una missione affidatami nel 1957 da Emilio Lussu, Lucio Luzzato e Sandro Pertini, Nenni consenziente ma liberato di ogni responsabilità (in parte perché desiderava non compromettere, visibilmente, i suoi rapporti con il leader socialista francese Guy Mollet, in parte perché era in ogni modo giusto che il segretario del partito fosse tenuto fuori da quell'approccio politico). Non c'è, pertanto, alcun risvolto misterioso.

Caro Giovana, non era tutto così negativo.

Sergio Dalmasso

Mario Giovana critica aspetti della mia sintesi sulle vicende del PSIUP cuneese, comparsa sullo scorso numero della rivista: eccessivo localismo, scarsi riferimenti al quadro nazionale, eccessiva «autorappresentazione» che il partito suoi dirigenti davano di se stessi. Forse anche eccessivo interesse ed amore per vicende che molti giudicano totalmente superate ed inattuali.

Giovana ha ragione da vendere e da svendere. Sa che: non sono (purtroppo!) uno storico di professione e che questi piccoli miei lavori nascono in ritagli di tempo, costruiti tra altri impegni; non ho molti strumenti e molte fonti (le uniche sono i giornali locali – miracolosamente salvati – e alcune testimonianze, non sempre esatte ed esaurienti su date, fatti, ecc.).

Le sue osservazioni e i fatti narrati sono certo utili per comprendere quell'arco di anni.

Non sono però d'accordo sullo spirito complessivo degli appunti di Giovana. Il PSIUP ha il triste destino di essere una formazione politica su cui non solo non è mai stata scritta una storia che pure varrebbe la pena di essere tentata, ma di essere un partito del quale gli stessi dirigenti sembrano essersi dimenticati e mai parlano. Alcuni esempi per tutti: il simpatico libro di Adele Faraggiana in cui alla sua militanza nel PSIUP (otto anni) è dedicata una paginetta striminzita; l'avvocato Calvi, dal 1969 difensore di Valpreda, iscritto al PSIUP sino al 1972, che in una conferenza a Cuneo – anni fa – disse di esser stato militante comunista in quel periodo; iscritti e dirigenti che, passati al PCI, si presentano come comunisti da sempre; la stessa mancanza del tentativo di costruire, anche a posteriori, una fisionomia, una identità «psiuppina» ecc...

Nonostante questi limiti, lo scritto di Giovana sembra limitare eccessivamente la storia di questo partito.

Molto si è discusso sulla sua nascita: troppo precipitosa? troppo segnata dal carrismo e dal filosovietismo? Solo di vertice e non sentita alla base del PSI? Tutto può essere. Ma non si può dimenticare che essa avviene dopo il dibattito più ricco che abbia investito il partito nell'arco di decenni (ancor più di quello che, nell'immediato dopoguerra, provoca la scissione di Saragat, il cui ruolo e la cui importanza anche nel confronto teorico, almeno sino al 1947, sarebbero comunque da ripensare) e che si intreccia con discussioni – sulle tendenze del capitalismo – che tagliano trasversalmente la sinistra intera.

Il partito certo nasce con filosovietismi e veterostalinismi. Costituisce però da subito il maggiore contraltare alla progressiva ed inarrestabile tendenza alla «socialdemocratizzazione», alla partecipazione subalterna di una forza della sinistra a governi che perdono immediatamente qualunque intento riformatore, all'accettazione dell'atlantismo a livello internazionale e al rapporto privilegiato con la DC in campo nazionale.

Il voto negativo della sinistra socialista al primo governo Moro (annunciato non a caso da Lelio Basso, altra figura ingiustamente dimenticata) il voto contrario alla «programmazione democratica»; il tentativo di rilancio, accanto alla denuncia dei governi e dell'unificazione socialdemocratica, della strategia del contropotere, o almeno di tematiche legate ad un diverso ruolo della componente operaia all'interno di un partito di classe sono temi che vedono proprio nel PSIUP uno degli attori principali, davanti anche ad un PCI diviso fra tendenze diverse (schematizzando Ingrao ed Amendola) e conseguentemente portato ad una mediazione instabile e priva di fisionomia.

Non è un caso che nel PSIUP emergano, negli anni fra il 1966 e il 1967, energie giovanili ed intellettuali di grande importanza, che esso risulti formazione agile, capace di raccogliere, più dello stesso PCI, parte consistente del dissenso giovanile, quasi sempre, poi, traghettato verso i gruppi che in esso trovino spazio molte delle spinte innescate dalle grandi questioni internazionali.

Certo, il tutto avviene con forte differenze tra settore e settore, cit-

tà e città, tra il centro e la periferia, tra un gruppo dirigente filosovietico e una base giovanile guevarista o maoista, tra velleità e il tran-tran della politica quotidiana.

Mi pare, però, che Giovana, anche per il distacco e il disincanto portato da situazioni così diverse, tenda a ridurre enormemente questo intreccio di potenzialità, di speranze, di ingenuità di errori, ad una sorta di «notte in cui tutte le vacche sono nere».

È facile, quando ci si distacca dalla politica attiva, vederla come un insieme di analisi poco motivate, di riti, di un irrazionale affannarsi di personaggi spesso sopravvalutati. Se sarebbe oggi, a circa trent'anni dai fatti, sciocco e scorretto leggerli in modo acritico e mitico, vi è, mi sembra, un errore speculare che consiste nel ridurli a semplice espressione di un radicalismo giovanile, ad una situazione da dimenticare.

Gli episodi che Giovana narra sono il portato negativo di facilonerie, ingenuità, analisi errate (la certezza di una vittoria dietro l'angolo, alcuni miti internazionali, una lettura non reale della situazione operaia e del livello di coscienza di tutta la classe...). Non compiamo, però, l'errore di vedere solo l'albero e non la foresta, di assolutizzare alcuni atteggiamenti faciloni attribuendoli alla totalità degli attori di una stagione così significativa ed importante.

La «stagione dei movimenti», non è stata in Italia un fuoco di paglia. Ha prodotto uno scontro politico di lunga durata che ha portato la sinistra alle soglie del governo e la sua maggior forza al 34% dei voti. Ha modificato comportamenti, modi di pensare e di vivere in modo impensabile al suo nascere.

Il PSIUP è stato, per breve periodo, il luogo di contatto fra due sinistre mai così divergenti. Ha prodotto quadri, idee, proposte che non possono essere identificate semplicemente con i limiti soggettivi di alcuni dirigenti incolori.

Anche il PSIUP cuneese, certo il più debole e povero su scala regionale, non può essere cancellato dal ricordo. Il breve percorso che ho tentato di ricordare non può essere limitato ad un intreccio tra vetero socialismo frontista e velleità operaistiche di stanchi emuli locali delle novità innescate dai «quaderni rossi». Anche il PSIUP cuneese ha prodotto quadri studenteschi, operai e sindacali e soprattutto il tentativo,

sconfitto, ma non cancellabile, di formare un partito direttamente legato alle lotte di fabbrica, ad una dimensione di massa e a una nuova lettura dei fatti internazionali.

Non ho, come ho già ricordato, alcuna pretesa di aver compiuto una esauriente analisi storica o di «aver detto l'ultima parola».

Spero che altri interventi, magari con migliori metodologie, e altri studi nascano su questo e su temi simili. In ogni caso, trattando della sinistra storica e della «nuova», occorrerebbe uscire sia dalle impostazioni acritiche sia dalla cancellazione di quanto di meglio (e qualche cosa c'è!) essa abbia prodotto.

Anche dagli otto anni del PSIUP di Cuneo, da quelli che lo hanno preceduto e da quelli che lo hanno seguito, possiamo trarre indicazioni, non solo negative per l'oggi. E questo è il motivo – non archeologico – della modesta ricostruzione che ho tentato di scrivere.